

La rivolta contro i panzer



La rivoluzione ungherese contro la brutale invasione militare sovietica fu repressa nel sangue, quel sacrificio costituisce una grande lezione di resistenza e speranza

Giorgio Bouchard-Riforma

Dopo l'epica battaglia di Stalingrado l'Unione Sovietica era uscita (anche moralmente) vincitrice dalla Seconda Guerra mondiale, come dimostravano le sue città devastate e i suoi 25 milioni di morti. Sulla base di questa vittoria, Stalin ritenne di poter costruire un impero: gli Stati dell'Europa orientale (anche grazie alla formidabile presenza dell'Armata rossa) vennero spietatamente sottomessi a un regime che si chiamava di «democrazia popolare», ma che altro non era se non una brutta copia del regime sovietico: si salvò soltanto la valorosa Finlandia, grazie al caso di coscienza di un suo generale (oh, perennità dell'etica luterana...).

Ma l'Impero cominciò presto a stridere, se non a scricchiolare: nel 1948 si staccò la Jugoslavia, nel 1953 la morte di Stalin provocò rivolte un po' dappertutto: la più famosa è l'insurrezione degli operai tedeschi orientali (17 giugno 1953), repressa nel sangue. La gestione riformista di Nikita Krusciov aprì però la strada a grandi speranze: con inaudito coraggio Krusciov denunciava i misfatti di Stalin (16 milioni di morti) davanti al XX Congresso del Partito comunista sovietico: era il febbraio 1956, e nel giugno già gli operai polacchi si rivoltavano a Poznan: a nulla valse la dura repressione militare: il potere passò dagli stalinisti a Wladimir Gomulka, appena uscito di prigione, il quale avviò subito una politica di riforme.

Questo successo operaio destò grandi speranze un po' ovunque, ma soprattutto in Ungheria, dove il regime guidato da Rakosi si era dimostrato particolarmente duro: a Budapest il 23 ottobre una grande manifestazione di studenti (e di operai) veniva repressa nel sangue, provocando una vera e propria insurrezione popolare: centro della rivoluzione erano le acciaierie di Csepel, dove gli operai (come quelli di Pietroburgo 40 anni prima) rivendicavano la creazione dei «consigli operai»: i Soviet. Le truppe russe di stanza in Ungheria non erano molto organizzate: tentarono bensì una repressione, ma i loro 150 vecchi carri armati vennero facilmente distrutti dagli insorti, e la fanteria dovette ritirarsi. È chiaro che il governo di Mosca esitava sulle misure da prendersi.

A questo punto, però, la rivoluzione prese un andamento imprevisto e contraddittorio: gli odiati agenti della polizia politica vennero massacrati e appesi per i piedi ai lampioni delle strade; i nostalgici dell'epoca fascista tentarono di creare una seconda centrale rivoluzionaria, del tutto diversa da quella degli operai di Csepel. In mezzo stava il cardinale

Mindszenty, appena liberato dalla prigione in cui scontava una condanna all'ergastolo; egli proponeva ad alta voce la creazione di uno «Stato sociale cristiano» (cioè, direi io, democristiano di destra). In tutto questo fermento, un fatto positivo rimaneva: le redini del governo venivano affidate a un comunista moderato (Imre Nagy) e l'esercito a un ufficiale non compromesso: il colonnello Pal Maleter. Può essere interessante ricordare che Nagy era genero di un pastore riformato, e Maleter era di formazione luterana. Nagy avviò un intelligente programma di rinnovamento, ma commise un errore tattico: decise l'uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia, che legava a Mosca gli Stati dell'Europa orientale. Ma ciò che condannò definitivamente la rivoluzione ungherese fu la situazione internazionale: pochi mesi prima l'Egitto di Nasser aveva nazionalizzato il Canale di Suez, estromettendone gli anglo-francesi, i quali però decisero di tentare un'ultima operazione coloniale: Israele aveva attaccato l'Egitto, e con una brillante guerra-lampo stava raggiungendo il Canale: subito gli anglo-francesi si assunsero un po' ipocritamente la parte dei «pacificatori» e lanciarono i loro paracadutisti sul Canale.

A questo punto, l'Unione Sovietica minacciò di sganciare le sue bombe atomiche su Londra e Parigi, e la Sesta flotta americana si mise di traverso alle navi anglofrancesi: il rischio di guerra mondiale era evidente. Mentre gli anglo-francesi cominciavano a riconsiderare le loro avventate iniziative, Mosca decise di «liquidare» la rivoluzione ungherese: migliaia di carri armati e fanterie di prima scelta attraversarono la frontiera e strinsero Budapest in una morsa di ferro. A nulla valse il proverbiale eroismo ungherese (stimolato da irresponsabili promesse di certe radio occidentali): il 4 novembre la rivoluzione era finita. 100.000 ungheresi si rifugiarono in Occidente, Maleter e Nagy vennero arrestati, deportati e uccisi dopo processi sommari, il Partito comunista venne «purgato» da tutti gli elementi «pericolosi», ma il potere venne affidato a un astuto riformista come Janos Kadar: evidentemente l'Unione Sovietica si era resa conto di aver conquistato la piazza ma di aver perso le anime degli ungheresi.

A Basilea, la sera stessa del 4 novembre, Karl Barth disse ai suoi studenti: «Il popolo ungherese non si lascerà piegare». E così è stato: il regime ha finito per fallire, e la sfortunata rivoluzione del 1956 è rimasta nella memoria dei popoli come un segnale di resistenza e di speranza: e oggi, cinquant'anni dopo, possiamo dire che l'ungarica «repubblica dei soviet» è un pezzo della storia della libertà, come la Repubblica Romana del 1849: è «passata alla storia», ma non può essere archiviata.

Questo vale anche per l'Italia. Nel 1956 la sinistra si divise: Pietro Nenni e la maggioranza dei socialisti condannarono l'intervento sovietico. Lo condannò anche una minoranza dei comunisti: ma Giuseppe Di Vittorio fu costretto a una penosa autocritica, e Antonio Giolitti fu espulso dal Pci, restando condannato a un lungo isolamento.

Ma Giolitti è stato anche il primo cittadino italiano a ricevere la visita del presidente Napolitano, il quale ha poi definitivamente chiarito il suo pensiero con una pubblica dichiarazione: «Nenni aveva ragione». I martiri della rivoluzione ungherese hanno dunque fatto maturare anche noi: e ne avevamo bisogno. Posso concludere con un augurio del tutto personale? Sarei molto felice se il presidente della Repubblica decidesse di nominare Antonio Giolitti senatore a vita.